

Brasile «Giustizieri» torturano un italiano

SAN PAOLO. L'italiano Luigi Tenderini, militante in favore dei diritti umani, è stato sequestrato e torturato nella notte di sabato a Olinda, presso Recife, nello stato di Pernambuco (nord-est del Brasile). Tenderini, di 46 anni, sposato con cinque figli, è operaio metallurgico e vive da vent'anni in Brasile. Dallo scorso agosto è presidente della commissione di giustizia e pace dell'Arcidiocesi di Olinda-Recife, organismo che difende i diritti umani e promuove i diritti sociali. Tenderini si batte particolarmente contro gli squadrismi della morte. Sabato sera, mentre stava tornando a casa in automobile, è stato sequestrato da tre uomini i quali lo hanno portato in una zona isolata picchiandolo e ustonandolo con sigarette accese, e lasciandolo libero dopo un paio d'ore. I tre hanno detto che si tratta di un avvertimento per mettere fine a questa campagna contro gli squadrismi della morte e che non uccidevano solo per evitare le ampie ripercussioni che lo avrebbero trasformato in un martire. In un solo anno, questi gruppi di giustizieri hanno ucciso almeno 300 persone a Recife. Il governatore di Pernambuco, Miguel Arraes, ha promesso che sarà fatto tutto il possibile per far luce su questa aggressione alla chiesa e al popolo. L'arcivescovo di Olinda-Recife, monsignor José Cardoso Sobrinho, e altri venti sacerdoti hanno firmato un documento di protesta, dove dicono tra l'altro che «la violenza subita da Tenderini non è un fatto isolato, ma fa parte di un complesso strutturale di ingiustizia che genera violenza e per questo sono necessarie profonde misure di trasformazione».

Undici morti domenica Nuovi scontri ieri sera Secondo fonti occidentali altre due vittime

Il Tibet in rivolta La polizia spara e uccide

Proteste e barricate anche ieri: in serata altri due morti negli scontri tra manifestanti e polizia in Tibet. Domenica si erano avuti undici morti, tra cui un poliziotto, e circa cento feriti nei più gravi incidenti che si siano mai avuti a Lhasa. La polizia aveva sparato per disperdere una manifestazione di monaci e monache lamaisti che chiedevano l'indipendenza.

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE LINA TAMBURRINO

PECHINO. Alla vigilia del diciannovesimo anniversario della rivolta antichinese del Dalai Lama, il pomeriggio di fuoco di domenica, con scontri, morti e barricate, dice che nonostante le dichiarazioni di buona volontà da parte del governo e l'arrivo di un nuovo segretario del Pcc, i tibetani persistono in Tibet. O almeno a Lhasa, una tensione e una insoddisfazione molto forti, non limitate a pochi gruppi di monaci o monache contrari all'unione con la Cina. E che da parte delle autorità si intende usare, oltre al quadro della repressione poliziesca, anche a costo di trasformare in un campo di battaglia una intera città. Non c'erano mai stati infatti incidenti così gravi, almeno a partire dal settembre-ottobre dell'87, quando le manifestazioni lamaiere erano durate per giorni e giorni. Secondo la ricostruzione che ne ha fatto l'agenzia ufficiale «Xinhua», è

riportata ieri mattina sulle prime pagine dei principali quotidiani per la prima volta anche con foto, i disordini hanno avuto inizio nel solito modo. A un piccolo gruppo di tredici monaci e monache, che recavano la bandiera del Tibet e scandavano slogan indipendentisti sulla Barkhor, la strada che circonda il tempio Jokhang, si sono uniti alcune centinaia di pellegrini. Hanno cominciato con il lanciare pietre contro il nuovo palazzo della polizia, sulla piazza del tempio, poi più tardi, diventati circa un seicento, hanno saccheggiato una ventina di negozi, alberghi, negozi, bruciacchiati, poliziotti, molti in borghese, hanno aperto il fuoco con i dimostranti, colpendo a centinaia. Spaventata, la folla si è dispersa dandosi poi a saccheggi, almeno barricate, bruciando auto. E fino a tardi si sono uditi colpi di arma da fuoco. Secondo un altro testimone, un turista americano che dice di avere parlato con i medici dell'ospedale di Lhasa, i morti domenica sono stati undici: sei tra i venti e trenta proteste a barricate, sono continuate anche per tutta la giornata di ieri paralizzando tutta la città vecchia. In serata la polizia è intervenuta e, secondo informazioni di fonte occidentale, ci sono stati altri due morti. Già a febbraio c'erano state quattro manifestazioni indipendentiste, per fortuna senza gravi conseguenze. In effetti, che la situazione in Tibet, e certamente a Lhasa, sia difficile, era stato confermato da molti segni. Nella sua prima intervista a una agenzia di stampa cinese, Hu Jintao, segretario regionale del Pcc da metà gennaio, appena arrivato in Tibet aveva enunciato la sua linea di condotta: rispetto del senso religioso dei tibetani, paziente lavoro di persuasione verso quei monaci e quella parte della popolazione suggestiva, dall'indipendenza, grande severità nel punire secondo la legge il piccolo numero di sabotatori che attentano alla unità del paese e alla stabilità sociale. Ma Hu Jintao aveva anche ammesso che nei rapporti tra tibetani e Han esistono ancora molti problemi che aspettano una soluzione adeguata ai tempi. Poi c'era stato, nei giorni scorsi, un preoccupante editoriale del «Quotidiano del Tibet» che definiva «complicata» questa fase e sosteneva

senza che si capisse bene dove voleva andare a parare, essere giunto il momento di tirare le fila del lavoro fatto in questi mesi non solo dai partiti e dal governo, ma dalla polizia e dalla forza pubblica per mantenere l'ordine e la stabilità. Non c'è dubbio poi che la morte del Baigden Lama il 29 gennaio ha introdotto un elemento di ulteriore incertezza in una realtà già instabile. Il Baigden era la faccia moderata e unitaria del lamaismo e l'unico in grado di dialogare con il Dalai Lama in esilio. E in più era per i tibetani il simbolo di una politica di rispetto della autonomia e del loro spirito religioso. Alla vigilia della morte, il Baigden Lama aveva detto che in Tibet si tratta innanzitutto di combattere gli atteggiamenti di sinistra, quelli che vedono nelle esigenze dei tibetani e nelle posizioni indipendentiste il nemico principale. E non è da escludere che questi atteggiamenti abbiano avuto il loro peso nel determinare la reazione agli incidenti di domenica. Infine, segno che si è ormai a una svolta è anche la pressione che i cinesi, attraverso le colonne della rivista «Cina Tibet», hanno fatto in questi giorni sul Dalai Lama perché finalmente dia prova di sincerità aprendo le trattative per il suo ritorno in Tibet. Gli hanno però ricordato, citando Deng Xiaoping, che tutto è negoziabile, ma non l'indipendenza.

Trent'anni di conflitti Nel 1959 la prima rivolta Poi passò il flagello della rivoluzione culturale

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE

PECHINO. La storia dei rapporti tra Cina socialista e Tibet, occupato dalle truppe del Kuomintang, comincia nel 1951. Anzi, nell'ottobre del 1950, con la sconfitta dei tibetani e la vittoria dei cinesi a Qamdo. Dopo un lungo negoziato, il 23 maggio del 1951 tibetani e cinesi firmarono a Pechino l'accordo sulla «liberazione pacifica» del Tibet. Il 26 ottobre le truppe dell'Armata popolare entrarono a Lhasa. L'accordo del '51 ripristina la vecchia autorità cinese, su quell'enorme territorio e riconosce al popolo tibetano gli stessi diritti spettanti alle altre nazionalità della Cina. Ma si impegna a non modificare il sistema politico esistente, basato sulla autorità e sui pieni poteri del Dalai Lama, il capo politico-religioso che da sempre è stato alla testa dei governi tibetani. Né la Cina impone al Tibet le sue riforme, anzi sono Mao Zedong e Zhou En-

lai in persona a rassicurare i dirigenti tibetani. Ma il nuovo assetto non funziona a lungo: il 10 marzo del '58 c'è un tentativo di rivolta contro le truppe militari cinesi, stroncato nel giro di pochi giorni. Il quattordicesimo Dalai Lama si rifugia in India, dove forma il suo nuovo governo in esilio. Il decimo Baigden (anch'egli secondo la vecchia grafia) Lama, capo religioso della città sacra di Tashilhunpo, sceglie invece di stare dalla parte della Cina socialista. In Tibet nasce un governo simile a quello esistente nelle altre regioni autonome cinesi. Alla rivolta si accompagna la prima ondata di repressioni contro monaci e monasteri. Poi ci sarà quella della rivoluzione culturale, che si abbatte sul Tibet come un vero flagello. I templi vengono chiusi, distrutti, alcuni addirittura devastati con gli esplosivi. I monaci vengono arrestati o, nel migliore dei ca-



Una immagine dei disordini in Lhasa nei pressi del tempio «Ta Chao Su».

Svizzera Lo scandalo investe la Procura

GENOVA. Si allarga in Svizzera lo scandalo sul riciclaggio di denaro proveniente dal traffico di stupefacenti. Il governo annuncia le dimissioni del procuratore generale Rudolf Gerber mentre è aperta un'inchiesta per appurare se fatto inedito abbia rielaborato le indagini sullo scandalo. Gerber è la seconda vittima eccellente di questo clamoroso caso a metà tra la politica e la delinquenza comune. Nello scorso mese di gennaio si dimise il ministro della Giustizia Elisabeth Kuster, nei suoi confronti era di avere fornito informazioni riservate al marito, vicepresidente di una società. La Shakarchi A.G. coinvolta nel riciclaggio dei proventi del commercio di droga. Arthur Haefliger, ex membro della Corte suprema, ha dichiarato che la magistratura elvetica è in ritardo di dieci o quindici anni rispetto a quelle dei paesi confinanti, e il ministro della Giustizia, ha concesso, erano nell'antropologia caso Kopp. Tuttavia secondo Haefliger non ci sono prove sufficienti per dimostrare responsabilità di Gerber nella vicenda. Quest'ultimo si dichiara innocente.

Altri due morti e 44 feriti mentre divampano le polemiche A 48 ore dalla sciagura di Londra due treni si scontrano a Glasgow

A 48 ore di distanza dal disastro ferroviario alle porte di Londra due treni si sono scontrati alla periferia di Glasgow. Il bilancio provvisorio della sciagura è di 2 morti e una quarantina di feriti. Sulle ferrovie di «sua maestà» pesa il triste primato del maggior numero di incidenti e l'opposizione mette sotto accusa la politica del risparmio a tutti i costi perseguita testardamente da Thatcher. LONDRA. Un treno sbucò dal tunnel nella stazione di Bellgrove, nella zona est di Glasgow, Scozia. Mancano pochi minuti alle 13 (le 14 ora italiana). Un convoglio viene dalla direzione opposta sullo stesso binario, un senso unico alterato. Un segnalatore si accorge che qualcosa non va, spara due petardi ma l'«Sos» arriva troppo tardi. I due treni si scontrano frontalmente. Le lamiere delle prime carrozze automatiche si trasformano in un groviglio. Uno dei due macchinisti muore nello scontro. Muore anche un passeggero. I feriti sono 44. Molti di districano da soli dalle lamiere e si aggrano lungo i binari, coperti di sangue e in preda allo shock in attesa dei soccorsi. La dinamica dell'incidente è oscura. Qualcosa non ha funzionato. Soltanto la scarsa velocità dei due convogli che si trovavano a pochi chilometri dalla stazione della zona orientale di Glasgow ha impedito che il bilancio delle vittime fosse più alto e che deraglassero un maggior numero di carrozze. Nel mistero anche la dinamica dell'incidente di sabato scorso a Purley, alle porte di Londra, nel quale sono morte cinque persone e 94 sono rimaste ferite, alcune in maniera molto grave. Il macchinista di uno dei due convogli coinvolti nella sciagura, David Morgan, si è assunto la responsabilità di aver ignorato un semaforo rosso. Resta il



Vigili del fuoco ispezionano il punto d'impatto tra i due treni.

Uzbekistan, licenziato il presidente in odore di «mafia»

MOSCA. La lotta senza quartiere alla mafia uzbeka e alle sue ramificazioni ha fatto ieri un'altra vittima illustre. Si tratta del presidente del Presidium del Soviet Supremo dell'Uzbekistan, Pulat Khabibullaev, sollevato dall'incarico nel corso di una sessione straordinaria del parlamento della repubblica. L'annuncio è stato dato dall'agenzia «Tass» tempestivamente. Al posto di Khabibullaev è stato eletto Mirzolim Ibragimov, 61 anni, professore, già ministro del cotone e primo segretario del Komsomol. Ultimamente Ibragimov ricopriva la carica di rappresentante permanente della Repubblica presso il Consiglio dei ministri dell'Urss. Secondo quanto riferito dalla «Tass», il decesso del presidente era stato messo sotto accusa durante i lavori della recente conferenza del partito tenuta nella capitale Tashkent. L'agenzia dice che il sollevamento dall'incarico è avvenuto in seguito alla pubblicazione di alcuni fatti riguardanti le precedenti attività di Khabibullaev il quale era presidente esattamente tre anni e undici mesi (il 9 aprile dell'88 aveva preso il posto di Rafik Nishanov, attuale primo segretario). Le precedenti attività che hanno messo nel guai Khabibullaev altro non sarebbero che le pratiche illegali messe in opera per sostenere le carriere di alcuni parenti del primo segretario e presidenti di governo, processi per contestazione e truffe. Khabibullaev, nella sua veste di dirigente dell'Accademia delle scienze dell'Uzbekistan, avrebbe favorito, in altre parole, i familiari di Sharaf Rashidov e di altri due noti esponenti (Nuti estronessi e processati) che avevano bisogno di certi appoggi per vedersi promuovere. Rashidov, che era primo segretario dal 1959, si uccise il 31 ottobre dell'83 quando scoppiò di essere stato messo sotto inchiesta dall'allora segretario generale Andropov. D.S.Ser.

Irlanda Altri due misteriosi naufragi

LONDRA. Due pescherecci sono svenuti nel nulla la notte di domenica scorsa nel mare d'Irlanda. A largo di Blackpool, si è inabissato nell'oscurità un cargo belga di 143 tonnellate con cinque persone a bordo e contemporaneamente un centinaio di chilometri più a nord un battello scozzese di minor tonnellaggio scompariva nel fuffo con due pescatori a bordo. A quell'ora, ed è questo il mistero che accompagna i due naufragi nel braccio di mare tra l'Irlanda, Scozia e Inghilterra, le condizioni atmosferiche erano pessime e gelate. «È stato il ritrovamento in mare del corpo di uno dei pescatori - hanno spiegato dal servizio guardacoste della marina inglese - a dare l'allarme. Nessuno sa cosa sia successo. Dalle due imbarcazioni non è stato lanciato nessun SOS e il mare era calmo». Dalle prime luci dell'alba di lunedì e per alcune ore un aereo radar «Nimrod» della RAF ha perstrinato tutto il mare d'Irlanda, senza trovare la minima traccia di naufragi. I guardacoste hanno persino intrapreso una ricerca subacquea con un robot automatico, ma finora non è stato trovato neppure un pezzo di legno. Una spiegazione ci sarebbe ma le autorità inglesi evitano accuratamente di fare menzione. In quella zona, infatti, navigano diversi sottomarini nucleari delle vicine basi Nato di Holy Loch e di Faslane. Uno di questi sottomarini potrebbe essere entrato in collisione con il cargo, bruciando sul fondo il peschereccio. Un incidente che secondo i pescatori della zona si ripete spesso ma non se ne parla perché sarebbe coperto dal segreto militare. Mesì fa, in occasione di un altro misterioso naufragio, un pescatore irlandese aveva denunciato che: «Quando un sottomarino di 8.000 tonnellate, lungo 120 metri e con una torretta alta come una casa di tre piani, entra a 30 nodi in una rete a strascico, per qualsiasi peschereccio è suonato l'allarme della fine». Il triangolo male-detto del mare d'Irlanda ha «inghiottito» negli ultimi cinque anni una cinquantina di pescatori in simili «inspiegabili» circostanze.

Clamorosa protesta in Urss Odissea senza approdo per la nave atomica

MOSCA. I portuali di due porti sovietici nell'Estremo Oriente hanno incrociato le braccia rifiutando di consentire l'approdo della «Sevmorput» una nave porta container a propulsione nucleare. In seguito a questa protesta contro la proliferazione dell'energia nucleare, la nave si trova ancora al largo, alla ricerca di un porto che consenta l'approdo. La disputa deve essere risolta dall'Istituto di energia atomica Kurchatov di Mosca e dal comando della Marina mercantile sovietica per l'Estremo Oriente. La «Sevmorput» dopo aver tentato invano d'entrare nel porto di Vostochny, nel Mar Nero, che si trova a 2.600 chilometri di distanza. Ma i risultati non sono stati migliori e la nave è costretta a stare alla deriva. Dopo Cemobyl (la catastrofe nucleare è avvenuta il 26 aprile 1986) molti sovietici sono diventati scettici sulla proliferazione dell'energia nucleare. Benché la «Sevmorput» sia una nave ecologicamente sicura, l'opinione pubblica non la vuole in estremo Oriente, afferma la «Novosti».

L'agenzia dà notizia della lettera di 150 portuali di Magadan che protestavano contro la decisione di far entrare la nave porta container nucleare nel porto. «Decine di lettere simili sono pervenute al municipio di Magadan ed al quotidiano «Pravda Magadan», aggiunge la «Novosti». Nel porto di Vostochny tutto è stato più semplice perché le autorità municipali hanno appoggiato la protesta dei portuali. Il capitano della nave si è rivolto ai porti della penisola di Sakhalin, ma «non ci sono state ancora decisioni ed ora non ha molte speranze perché nella penisola, una terra di vulcani e di rara bellezza, è nato uno dei movimenti ecologici più organizzati e determinati tra quelli fioriti nella «perestrojka» promossa da Gorbaciov. La prima protesta ecologica dei lavoratori portuali contro una propulsione nucleare, è un campanello d'allarme anche per l'ambizioso programma nucleare dell'Urss.

Lo scandalo finanziario investe per la prima volta il premier greco Koskotas chiama in causa Papandreu «Ha avuto fondi neri dalla mia banca»

NEW YORK. Il primo ministro greco Andreas Papandreu è stato chiamato direttamente in causa per il saccheggio della banca di Creta da George Koskotas, ex proprietario della stessa banca, in un'intervista pubblicata ieri dal settimanale americano «Time». Dalla sua cella nel carcere di Salem, nel Massachusetts, Koskotas ha illustrato il macchinoso piano che sarebbe stato attuato dal partito socialista greco (Pasok) per creare presso la banca di Creta un fondo «nero» di oltre 210 milioni di dollari. Per tre anni i conti delle più grandi società statali, la posta, i trasporti, la società farmaceutica, sarebbero stati trasferiti dalle grandi banche nazionali nelle casse della banca di Creta, all'epo-

ca il più piccolo istituto privato del paese, dove veniva applicato un tasso di interesse bassissimo (il due o tre per cento). La differenza, in Grecia i conti di risparmio fruttavano normalmente il 15 per cento, sarebbe finita direttamente nelle mani di Papandreu e dei politici del partito socialista. Nel frattempo lo stesso Koskotas, secondo le sue stesse ammissioni a «Time» riuscì a stornare grosse somme dalla banca a favore dei propri interessi editoriali. Il tutto con la protezione e la «complicità» del primo ministro. Prima della sua caduta il magnate greco, oltre a possedere la banca di Creta, era infatti proprietario del gruppo «Grammiki» (cinque riviste, tre quotidiani

tere in piedi un'organizzazione capace di scoprire positivamente il Pasok e la famiglia Papandreu. Per questo motivo, il banchiere fuggitivo aveva comprato tre quotidiani, tre settimanali, una casa editrice, una stazione radio e varie azioni di molte imprese. Sempre nell'intervista a «Time» Koskotas sostiene che prova evidente delle connivenze politiche è stato il risultato «negativo», nonostante gli ammanchi che erano sotto gli occhi di tutti, di 50 diverse ispezioni di funzionari della Banca di Grecia alla Banca di Creta. Per due di tali ispezioni, continua Koskotas, è stato l'intervento diretto di Papandreu affinché l'esistenza degli ammanchi passasse sotto silenzio. Il portavoce del governo greco, Sotiris Kostopoulos, ha ieri sera commentato con toni duri le dichiarazioni del banchiere defenestrato «mezogone del truffatore Koskotas, mezzogone», ha aggiunto, che rivelano il piano di coloro che lo hanno fatto fuggire dopo aver organizzato le sue operazioni in Grecia. Secondo il portavoce, Papandreu, di cui ieri sono state chieste le dimissioni dal partito di destra «Nuova Democrazia», ha impedito nei mesi scorsi che Koskotas si impadronisse della Banca della Grecia centrale e ha messo in moto le procedure di controllo che hanno portato alla scoperta degli ammanchi nella Banca di Creta.